



ALBERTO
MORAVIA
L'INVERNO
NUCLEARE

A cura di Alessandra Grandelis

BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 723



ALBERTO MORAVIA
L'INVERNO NUCLEARE

A cura di Alessandra Grandelis

Con 23 domande di Renzo Paris all'autore

I LIBRI DI
ALBERTO MORAVIA

In copertina: Foto di Alessandro Paderni, part.
© Alessandro Paderni, by SIAE 2022

Progetto grafico: Polystudio

ISBN 978-88-587-9634-4

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: ottobre 2022

Un uso immaginoso della ragione *di Alessandra Grandelis*

Sono trascorsi quasi ottant'anni: le bombe su Hiroshima e Nagasaki segnano un punto di non ritorno, uno spartiacque nella storia dell'umanità. Da allora, da Occidente a Oriente, diverse forme di associazionismo e di partecipazione civile hanno lavorato per chiedere a gran voce il disarmo nucleare, parallelamente alla firma dei trattati internazionali, logoranti nello stallo interminabile delle discussioni. Sono passati i decenni, qualcosa si è fatto. Eppure, nel nuovo secolo, il bilancio sulle armi non sembra rassicurante e la paura dell'Apocalisse atomica è più che mai viva nell'immaginario collettivo. La minaccia attecchisce a nuove profondità, fino a sembrare una condizione permanente alla quale abituarsi dentro il rapido mutare degli equilibri geo-politici di un mondo globalizzato dalle frontiere sempre più marcate e instabili.

“In un futuro non troppo lontano non escludo che ricominci, se non proprio la guerra fredda, almeno la storica rivalità per l'egemonia mondiale tra USA e URSS. Ma questa è già una profezia e io non credo ai profeti”, dichiara Moravia nel 1990 (Moravia, Elkann 1990, p. 280). A nemmeno un anno dalla caduta del muro di Berlino, senza semplificazioni ideologiche, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica gli paiono superpotenze “demotivate” davanti allo sgretolarsi della cortina di ferro: “è il momento della proliferazione della bomba e della folle guerra atomica dei piccoli paesi irresponsabili” (Moravia 1993, p. 319).

Si tratta di riflessioni che Moravia matura quando si è da poco conclusa la sua esperienza al Parlamento europeo, intrapresa con un unico scopo: quello di incoraggiare il dibattito sul problema nucleare e sulle armi non convenzionali. Strasburgo è la continuazione pubblica di un percorso privato che comincia nel 1982 e coincide con tutti gli anni ottanta. Nell'ultima stagione della vita, quando è oramai evidente l'isolamento sociale degli intellettuali, non più chiamati alla mediazione critica, Moravia riafferma la propria idea di scrittore-*philosophe* che scompone la realtà con il dubbio e la organizza con la ragione, con la forza prefigurativa della parola; della "parola giusta" (Siciliano 1993, p. 8), in senso illuminista, capace di nominare le cose, di rappresentare le paure e i traumi, così quello dell'atomica che dal 1945 in poi impone interrogativi, ancora urgenti, sui rischi dei conflitti nucleari e sulla responsabilità della scienza. Sono urgenti anche per la letteratura.

Molti autori, e tra questi Buzzati, Calvino, Cassola, Primo Levi, Morante e Volponi, dedicano saggi, racconti e romanzi al tema, dalla fine degli anni cinquanta agli anni settanta, reattivi davanti alle tensioni mondiali acuitesi nel 1962 con "i tredici giorni che sconvolsero il mondo", e alla conseguente corsa agli armamenti e ai nuovi ordigni, continuamente testati nei deserti e negli oceani, palcoscenici naturali dell'innaturale follia distruttiva. Moravia lo fa nel decennio successivo, nella fase aperta nel 1979 dall'invasione sovietica dell'Afghanistan e dallo schieramento in Europa dei cosiddetti euromissili puntati a Est: dopo gli anni della contestazione e della condanna della guerra del Vietnam, è l'atto di nascita di un vasto movimento pacifista che anche in Italia promuove dibattiti e convegni, organizza marce e manifestazioni. Nel novembre 1982 parte da Milano un lungo corteo diretto a Comiso per protestare contro l'in-

stallazione dei missili Cruise in Sicilia e nell'ottobre 1983 una partecipata manifestazione occupa le piazze europee contro le decisioni NATO a favore del riarmo. Su quest'ultima interviene Moravia per ricordare che "le bombe hanno la capacità di rinascere come la coda delle lucertole" e che i movimenti, se non strumentalizzati dai demagoghi, hanno il potere solidale della "presa di coscienza" (Malatesta 1983). Ricorda anche le inchieste che ha appena realizzato per *L'Espresso*, poi confluite nella raccolta saggistica *L'inverno nucleare*. Pubblicata nell'anno del disastro di Černobyl', che apre questioni inderogabili sull'uso civile dell'energia nucleare, e in anticipo sul partecipato referendum abrogativo del 1987, condensa nella brevità del titolo, realistico e insieme allegorico, ricalcato sull'espressione proposta da Carl Sagan e dai suoi collaboratori, le conseguenze di una guerra con molte testate: una Terra oscurata dal fumo e dalle polveri, radioattiva, infeconda.

Scritti tra il 1982 e il 1985 e ora accompagnati dai discorsi al Parlamento europeo, da due inediti e da un racconto, testimonianza di un'intensa stagione moraviana, questi testi conservano la loro attualità sferzante a distanza di quarant'anni dalla prima uscita. Consentono di rivolgersi all'Italia, all'Europa e al mondo con la bussola di una vitale ragione umanistica.

Per un tabù della guerra

Moravia va in Giappone nel 1957 e nel 1967, torna nel 1982 su invito della Japan Foundation. Aveva già visitato Hiroshima ma durante l'ultimo viaggio, davanti al cenotafio per le vittime della bomba, sente il monumento agire dentro di sé. È in quel momento che l'uomo Moravia si dissolve per non essere più né italiano né europeo, solo un "membro della

specie”, in una regressione antropologica obbligata nell’era della minaccia atomica. *L’inverno nucleare* si apre così, con il racconto dell’intima conversione laica al centro della *Lettera da Hiroshima* rivolta a un destinatario collettivo con cui condividere le conoscenze, le riflessioni, in una tensione esortativa che non teme le ripetizioni, l’uso insistito delle interrogative e del discorso didascalico di un asciutto argomentare: Moravia volutamente semplifica e, nel farlo, l’io diventa spesso un noi nel bisogno comune di capire, in una prospettiva zoologica che sostituisce il concetto di umanità con quello di specie.

Lo si comprende sin dalla prima parte del libro, composta dalle inchieste per *L’Espresso* nate dalle trasferte in Giappone, in Germania e Russia e dalle interviste a docenti di diverse discipline, a politici e militari, a fisici e religiosi, filosofi e scrittori. *L’inverno nucleare* è un libro d’autore e insieme corale. Con queste voci, portatrici di sguardi differenti sulla realtà, Moravia accoglie i tanti aspetti che emergono nel confronto, muovendo da una considerazione preliminare: con l’avvento dell’atomica l’Apocalisse cristiana, che implica una speranza, viene smentita; nello scoppio la Terra si ridurrebbe a “un sasso annerito e bruciato condannato a girare per l’eternità nel vuoto spazio cosmico”. Da scrittore alla ricerca dell’assoluto e non del relativo, come ama ripetere, è convinto che per evitarlo sia indispensabile sottrarre il problema atomico al dibattito politico in modo da riportarlo sul piano etico-ecologico. Nel contempo nega la validità, nel mondo contemporaneo, delle teorie di von Clausewitz, che presuppongono le guerre del passato, con vincitori e vinti, mentre quelle atomiche annientano l’uomo senza alcuna distinzione, e insiste a più riprese sul valore della consapevolezza da parte della masse.

Un intellettuale, per Moravia, può dare il suo contributo inducendo le persone non a rimuovere la bomba ma a pensar-

la fino a sopprimerla, senza che riemerge come una persistente “nevrosi che *lavora* per conto suo nel fondo dell’inconscio”. Lo scrive in alcuni appunti manoscritti rimasti tra le sue carte, e conclude: “Ora la cura della nevrosi è pur sempre una sola: rendere cosciente il malato delle cause e della natura della sua malattia.” La scrittura letteraria, grazie agli strumenti che le sono propri e che prediligono la complessità, acquista una funzione terapeutica e non a caso, proprio con uno scrittore, Ernst Jünger, Moravia giunge a elaborare l’aforisma-manifesto del proprio pensiero: bisogna creare un tabù della guerra, al pari di quello dell’incesto, per fermare la corsa umana verso l’ignoto a cui ha contribuito la scienza.

Al fisico sovietico Velikhov, in modo incalzante, chiede se sia possibile interrompere gli studi scientifici quando siano intuibili le conseguenze negative per l’umanità, scegliendo così di confrontarsi con un problema largamente dibattuto che ha trovato cittadinanza in ambito letterario. La memoria va subito alla prosa ibrida, tra invenzione e scavo documentario, della *Scomparsa di Majorana* (1975), laddove Sciascia dà forma alla personale tesi sulla morte del fisico siciliano e con la postura provocatoria che lo contraddistingue, divide gli scienziati tra coloro che scelgono di consegnare la bomba nelle mani del potere e coloro che non lo fanno, al pari di Majorana, pronto ad anteporre le ragioni vitali a quelle della scienza. L’8 marzo 1988 Sciascia pubblica un articolo che ritiene la conclusione di una lunga polemica scatenata dall’uscita del volume per ribadire, al mondo indispettito della fisica, di aver fatto di Majorana “il simbolo dell’uomo di scienza che rifiuta di immettersi in quella prospettiva di morte cui altri – con disinvoltura, a dir poco – si erano avviati” (Sciascia 1988, p. 1114). Che non esista una scienza neutrale lo ha ribadito in più d’una occasione il centauro Primo Levi, lo scienziato-scrittore. Nei versi della *Bambina*

di Pompei rivolge la propria invettiva contro i “Potenti della terra”, altrove apostrofati come “gli scialbi padroni dei nostri destini”. Li ritrae in questo modo in un breve saggio del 1985 incluso nell’*Altrui mestiere*; nel pensare ai giovani, nati dentro l’equilibrio del terrore, da un lato sottolinea l’importanza della ricerca, altrettanto vitale per non tradire la naturale spinta verso la conoscenza, e dall’altro sostiene il bisogno di un giuramento di Ippocrate per i fisici, i chimici, i biologi del futuro affinché non si trasformino in pericolosi apprendisti stregoni. Andranno preparati, come scrive un anno dopo, per capire se dall’uovo che stanno covando “sguscerà una colomba o un cobra” (Levi 1985, p. 934 e Levi 1986, p. 1141).

Nemmeno Moravia crede nella neutralità della scienza; forse, si dice, c’è stato un momento in cui l’uomo ha sbagliato strada una volta intrapreso il cammino con Galileo Galilei. Di certo ha fatto uno “strano, diabolico voltafaccia: dopo esser stata per secoli creatrice di immensi progressi, con la bomba atomica ha mostrato ad un tratto un volto totalmente negativo” (Moravia 1986, p. XXX). È il volto del narratore del *Diavolo non può salvare il mondo*, rifacimento moraviano di un topos classico. Stavolta il patto avviene tra il diavolo e gli scienziati in cambio delle scoperte che hanno condotto alla scoperta dell’energia nucleare. Il racconto, confluito nella raccolta del 1983 *La cosa*, viene menzionato nell’autointervista rilasciata dall’autore nel maggio 1984, quella con cui Moravia ufficializza la candidatura al Parlamento europeo.

Immaginare l’Europa

Moravia intervista Moravia candidato apre la seconda parte dell’*Inverno nucleare*. Nonostante l’apprezzamento

diffuso, l'autore confessa di essere insoddisfatto delle proprie inchieste che sente perdute nel magma delle informazioni quotidiane. Così, dopo aver rifiutato diverse proposte, su invito di Enrico Berlinguer, Moravia sceglie di candidarsi al Parlamento europeo tra gli indipendenti del PCI e viene eletto il 12 giugno 1984. Si candida da cittadino, da "membro della specie" e da figura pubblica che può fare da cassa di risonanza a un argomento universale. Nelle numerose interviste che gli vengono richieste tra maggio e giugno – la sua sola campagna elettorale – dice di voler essere come certi disoccupati che salgono sul Colosseo per farsi ascoltare. Leggendole, si avverte il bisogno moraviano di spiegare le ragioni profonde di un'avventura nuova, a lui estranea, cominciata in un momento di generale disinteresse verso la politica.

Tuttavia la specola di Strasburgo gli offre un punto di osservazione differente. Da là guarda con una consapevolezza nuova alla divisione del mondo tra élite atomiche dal potere decisionale e popolazioni impotenti; alle trattative per il disarmo, inutili se oltrepassano la durata media della vita umana; alle incomprensibili prese di posizione dei capi di stato. Moravia si sente smarrito davanti alla visita di Reagan che nel 1985, in Parlamento, pronuncia il suo discorso sul problema atomico ritenendo normale "qualche cosa di così 'anormale' come l'arma nucleare", tanto da concepire lo scudo spaziale, progetto fantascientifico che mette assieme "l'*Apocalisse* di San Giovanni e i fumetti di Superman". È lo stesso anno in cui il presidente americano e Gorbačëv si stringono la mano a Ginevra, in un incontro storico per il disgelo e per un'auspicata politica distensiva sul fronte dei rispettivi armamenti. "Invece a Ginevra non è successo nulla, nulla, nulla", scrive Moravia, perché ancora una volta si è anteposto il rapporto tra stati a quello tra individui, e di fronte al persistente pericolo atomico una

società non cresce, cessa di esistere dal momento che le è negato il futuro. La paralisi sociale assume diversi aspetti, soprattutto si trasforma nella “fuga da ogni responsabilità che più propriamente dovrebbe essere chiamata edonismo di massa”, posizione presa in un articolo dal titolo eloquente, *Difendo questa grande macchina della civiltà*. Ma dal 1963, con *L'uomo come fine*, denuncia la dimensione di irrealtà che vi si annida, dove l'individuo equipara ai missili i frigoriferi e le automobili. In questa direzione Moravia eredita e in parte rilancia quanto scritto da Elsa Morante nella conferenza-saggio del 1965. In *Pro o contro la bomba atomica*, dopo aver messo in risalto la pervasività nel linguaggio dell'aggettivo atomico depurato da ogni significato tragico, prontamente rimosso, la scrittrice definisce la bomba “il fiore, ossia la espressione naturale della nostra società contemporanea”; le “orchesse balene” non sono altro che la manifestazione visibile della disintegrazione delle coscienze negli alienanti, quotidiani, piccolo-borghesi miti del progresso e riti del consumo (Morante 1965, pp. 97-98). Anche nelle analisi moraviane viene indicato un nesso tra la società di massa e il pericolo atomico. Gli inizi della fine cominciano “con il disastro ecologico, le megalopoli, la sovrappopolazione”, con un'informazione che nel corpo desiderante della società dello spettacolo riduce tutto a distrazione e divertimento, così le catastrofi, la campagna antinucleare e il personale impegno parlamentare, convertito dalla televisione in una banale commedia.

Nemmeno a Strasburgo Moravia si sente a proprio agio. Raggiunge la città ogni volta con le migliori intenzioni; legge, studia, si documenta; partecipa alle commissioni; interviene sei volte durante la legislatura – sull'atomica e sulla guerra, sulla povertà, sulla responsabilità del mezzo televisivo nell'educazione – con l'umiltà di chi chiede al vicino, una

volta seduto, se sia stato sufficientemente efficace nell'esposizione. Si deve confrontare con i protocolli parlamentari e i tempi troppo stretti non permettono di fare della parola un discorso articolato. Alla fine prevale la delusione per progetti che sono sogni e sogni che non diventano progetti, parafrasando alcuni versi della poesia *L'Europa*, scritta negli anni ottanta: "l'Europa / mentecatta / che si agita / senza posa / scivolando / verso / il nulla" (Moravia 2019, p. 143). È disincantato, ma Moravia nasce e rimane profondamente europeo, per formazione e cultura, e continua a chiedere e a immaginare un'Europa che sia motrice per una "pace creativa". I testi inediti lo esprimono in modo cristallino.

Nel primo – quasi una provocazione – Moravia parla di "nazificazione del mondo" identificando in Hitler il vero vincitore della seconda guerra mondiale. In modo paradossale, con la bomba creata, usata e fatta proliferare dai nemici, sarebbe riuscito a far "accettare al mondo intero la teoria della soluzione finale" senza saperlo e poterlo prevedere. A ben pensare, *Il dottor Stranamore* di Kubrick ha interpretato con il linguaggio cinematografico, e in chiave satirico-grottesca, un'idea affine. Per lo scrittore il compito di lavorare contro il potenziale genocidio dell'umanità intera spetterebbe all'Europa, storicamente lontana dal perseguire i fini egemonici che caratterizzano "gli USA come l'URSS".

Nel secondo testo immagina l'Europa a partire da una parabola buddista; alla metafora del carro sostituisce quella dell'automobile, composta da pezzi differenti per grandezza e funzione. Anche in Europa le diverse nazioni concorrono a formare il tutto. Se ci dev'essere una proporzione sul piano economico, in modo da scongiurare il passato sotto la spinta dei nazionalismi, sul piano culturale è auspicabile la sproporzione: il particolarismo è solo benefico e alla "sterile unità", fondata sugli interessi e sulle armi, è preferibile "una

fertile anarchia culturale”. Perché, come sottolinea Moravia nell'*Inverno nucleare*, è la cultura stessa a essere la cultura della pace.

Non sono un politico ma uno scrittore

La prima volta che Moravia prende la parola in Parlamento subito precisa di essere uno scrittore che da qualche anno si occupa delle armi non controllabili, non con la retorica della politica e della diplomazia: facendo un uso immaginoso della ragione.

L'ossessione atomica, perché tale è per Moravia, non rimane confinata al genere saggistico, entra nell'opera letteraria, come ricordato nell'*Inverno nucleare*. Talvolta c'è una stretta correlazione tra generi diversi, i materiali migrano da una pagina all'altra. Lo dimostra il racconto *C'è una bomba N anche per le formiche* che anticipa e contamina l'*Inverno*, là dove torna l'immagine delle formiche uccise dall'insetticida. Il titolo della breve prosa, che mostra altre corrispondenze con la raccolta, rinvia alla bomba al neutrone, concepita alla fine degli anni cinquanta, sperimentata all'inizio dei sessanta e resa nota, per un'indiscrezione giornalistica, solo nel 1977, l'anno in cui Calvino se ne occupa sul *Corriere della Sera*. In "Gli uomini giusti con le cose giuste", dopo averne illustrato gli effetti devastanti e preoccupanti, indaga su un'arma nuova anche per le ripercussioni a livello di immaginario, pensata per distruggere la vita organica lasciando intatti gli edifici e gli oggetti. Gli sembra un controverso fatto rassicurante. Davanti a un orizzonte apocalittico, Calvino riconosce il valore antropologico delle cose; esse sono in grado di prolungare le vite umane e, se giuste, hanno il pregio di poter essere un "guscio" e uno stampo per altre vite (Calvino 1977, p. 2329).

Di poco posteriore è il racconto di Moravia; similmente ad altri scrittori trasforma l'alfabeto mortifero delle armi – bomba A, H, N – in quello vivo della letteratura, dalle infinite combinazioni che gettano ponti fra l'io e gli altri, fra il particolare e l'universale. Il testo ha per protagonista un intellettuale senza nome che attraverso le formiche sterminate in casa con l'insetticida, tra i ritrovati letali dell'industria chimica, riflette sull'oscura tentazione dell'umanità di autodistruggersi a differenza dei minuscoli insetti che in fila ordinata dal giardino alla cucina “vogliono il miele, cioè vogliono vivere”. Lo scrittore ricorre altrove alla stessa metafora animale, nella rappresentazione dell'uniformità delle camicie brune fattesi ideologia; la riprende a proposito dell'atomica, dei pericoli e delle conseguenze di una ragione meramente strumentale al servizio dell'efficacia e della produttività.

Ancora un intellettuale è il protagonista dell'*Uomo che guarda*, il romanzo pubblicato nel 1985 e definito postmoderno dall'autore stesso, “perché è posteriore alla bomba atomica di Hiroshima a partire dalla quale, per me, è finita l'epoca moderna ed è cominciata l'epoca post-moderna” (Moravia 1986, p. XXX). La definizione muove da un carattere storico, ha a che fare con l'annoso dibattito sulla fine dell'età moderna. Se anche dal punto di vista critico il reiterato ricorso al citazionismo è una caratteristica del tutto postmodernista, l'intertestualità non si risolve in un freddo gioco formale. Moravia è ancora in piena ricerca nel tentativo di rielaborare i temi a lui più cari in un rapporto dialettico con le esigenze civili e culturali del periodo. In questo caso lo fa attraverso Edoardo, chiamato quasi sempre con il diminutivo Dodo, rinviando ironicamente alla specie-emblema dell'estinzione rievocata nell'*Inverno nucleare*. Lungo l'intero romanzo incombe la paura della deflagrazione atomica e ogni mattina Dodo si ritrova a pensare alla fine del mondo,

inerte. Appartiene alla ricca galleria dei personaggi moraviani incapaci di agire. Si limita a registrare la realtà, davanti alla quale rimane paralizzato, sospeso, psichicamente esploso. E sospese sono le vicende delle coeve opere teatrali, *L'angelo dell'informazione* (1985) e *La cintura* (1986). Nella prima delle due pièces, mentre l'autore scava nella mente dei suoi protagonisti e sovrappone la crisi privata alla crisi pubblica, Matteo è logorato dal timore di una guerra imminente tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, in attesa di vedere la luce accecante dell'esplosione atomica. Nella seconda, che mette al centro il dramma coniugale di Vittorio e Vittoria, il marito viene contagiato dal morbo atomico: i sintomi sono quelli della nuova inettitudine contemporanea che si fa impotenza.

Il 28 novembre 1987, all'Istituto Italiano di Cultura a Parigi, durante la tavola rotonda su *Gli intellettuali e l'atomo* con Edgar Morin, il premio Nobel Carlo Rubbia e l'astronomo Jean-Claude Pecker, Moravia dà un'interpretazione letteraria della realtà e definisce la bomba la malattia dell'Occidente. Ha colto nell'ordigno nucleare la realtà e il simbolo di una società disorientata che ha perduto i valori di riferimento, quelli della filantropia: "tanta arte, tanto pensiero; e poi tutto finisce nel tempo di un attimo: con un tuono assordante e una fiammata", si legge nell'*Inverno nucleare*. Più volte rimarca che la presa di posizione contro l'atomica va oltre le questioni militari e tecnologiche, in un legame indissolubile con il resto dell'opera. Alla radice di quello scoppio che non ammette salvezza e redenzione c'è la crisi dell'epoca moderna, ci sono l'indifferenza e la noia, l'ambiguità del progresso che Moravia fa entrare nelle sue favole per adulti e bambini, nelle quali le ossessioni possono essere liberate nei contorni di un sorriso. In una delle ultime *Storie della preistoria*, scritta nel 1982, nell'anno del terzo viaggio in Giappone da cui tutto ha inizio, Pah-dreh-ther-noh si trova

davanti Scim Miotto, scontento, insoddisfatto, inquieto. Vuole cambiare nome, sostituirlo con Uoh Moh, per “diventare più intelligente, più buono, più bravo”. Il Pah-dreh-ther-noh, un po’ affaticato dagli sforzi della creazione e desideroso di riposare, lo accontenta: “Progredisci quanto ti pare. Non vedo niente di male nel progresso.” Peccato che quando si sveglierà il mondo non sarà più lo stesso e probabilmente andrà rifatto, forse senza le scimmie, “dispettose, agitate, rompono tutto, sporcano tutto, distruggono tutto” (Moravia 1982, pp. 174-175).

Moravia diceva di non credere al progresso ma alla buona ragione. Alla fine della sua vita, riflettendo sul disastro ecologico e sulle armi atomiche, si sofferma sul “contrasto misterioso e probabilmente significativo tra il vertiginoso progresso scientifico e l’altrettanto vertiginosa degradazione della natura” (Moravia, Elkann 1990, p. 288). Nel 1990, incontro al nuovo secolo, è già chiara l’urgenza, la non sostenibilità di un antropocentrismo supponente, aggressivo e rapace, incurante del Pianeta, di una crescita dalle ombre tanto diffuse e mai dissipate dagli interessi nazionali. Per questo motivo, pur consapevole di non avere che parole da offrire, dentro al suo tempo e con un balzo in avanti, animato dalla volontà di tessere una rete umana transgenerazionale, non rinuncia al proprio lavoro intellettuale nella necessità di una speranza. Auspica un profondo cambiamento, una differente mutazione dopo quella della modernità, mutazione antropologica e non sotto l’effetto delle radiazioni, per salvare la “Terra, nostra madre comune”.

Nota al testo

L'inverno nucleare, con i sedici testi usciti tra il 1982 e il 1985, è un libro composito che raccoglie le inchieste sulla bomba atomica realizzate da Moravia per *L'Espresso* viaggiando in Giappone, in Germania e in Russia nel biennio 1982-1983; tre articoli pubblicati nei due anni successivi sullo stesso settimanale e sull'*Unità*; e alcuni scritti apparsi sul *Corriere della Sera* tra il 1984 e il 1985, tutti, a eccezione di uno, all'interno di *Diario europeo*, la rubrica che lo scrittore tiene durante l'esperienza al Parlamento di Strasburgo per la legislatura 1984-1989.

Il volume esce nel 1986, quattro anni prima della morte di Moravia, con la cura di Renzo Paris che firma un'intervista all'autore ora posta in chiusura all'*Inverno nucleare*.

Questa nuova edizione, rivista e ampliata, è arricchita da un'Appendice suddivisa in tre sezioni. La prima raccoglie i sei *Interventi al Parlamento europeo* di Moravia. Si ricorda che sono già stati pubblicati in rivista nel 1997 e nel 2000: quattro uscirono con qualche errore di trascrizione e datazione in *Quaderni* del Fondo Moravia, 1, 1997, pp. 151-158; e successivamente tutti, con l'integrazione dei due mancanti, in *Quaderni* del Fondo Moravia, 1, 2000, pp. 87-93, accompagnati da un saggio di Silvia Di Bartolomei tratto dal volume *Quell'idea di pace. Moravia politico*. Il libro include *I discorsi dell'on. Moravia* (cfr. Di Bartolomei 1998, pp. 81-92), ripresi anche nel 2015 all'interno degli

atti del convegno *Alberto Moravia tra Italia ed Europa* (cfr. pp. 144-150). La versione qui proposta è il risultato di una doppia verifica, sulle trascrizioni apparse negli atti ufficiali delle Discussioni del Parlamento europeo e sulle registrazioni video degli interventi in aula.

La seconda sezione, *Due inediti*, presenta per la prima volta due testi finora sconosciuti, del tutto coerenti con i temi trattati e scritti tra il 1985 e il 1988. Potrebbero essere riferibili rispettivamente al 1987 e al 1988 per la corrispondenza con alcune pagine di *Diario europeo*. Il primo, in tre redazioni, viene trascritto rispettando il più possibile la volontà autoriale. Entrambi provengono dall'Archivio Fondo Alberto Moravia di Roma (AFAM, serie Saggistica, ss. Scritti politici, UA 662, s. UA 4, ss. UA 1; AFAM, serie Saggistica, ss. Scritti politici, UA 662, s. UA 3) e vengono pubblicati grazie all'autorizzazione delle eredi Carmen Llera Moravia e Dacia Maraini.

Nella terza sezione, *Un racconto* esemplifica la pervasività dell'argomento atomico nell'opera letteraria dello scrittore. Si tratta di *C'è una bomba N anche per le formiche*, incluso da Moravia nella raccolta *La cosa e altri racconti* del 1983.

I testi della prima e della seconda sezione sono accompagnati in calce da esili note che vogliono essere uno strumento minimo per orientarsi tra i fatti storici e la produzione di Moravia. Lo stesso vale per le poche note agli scritti dell'*Inverno nucleare*.

Rispetto al tema che fa da collante all'intero volume e all'Appendice, si segnala che nel 1986 Roberto Barzanti, eurodeputato insieme all'autore, ha pubblicato un intervento che Moravia non è riuscito a pronunciare il 25 ottobre 1985 per alcuni ritardi dovuti al rigido protocollo parlamentare (cfr. *Moravia tra Italia ed Europa*, p. 143). Una copia di questo intervento è reperibile nell'Archivio dell'autore (AFAM, serie Saggistica, ss. Scritti politici, UA 662, s. UA 4, ss. UA 2).

Inoltre, nel 2010, è uscito su *Nuovi Argomenti* uno schema di campagna antinucleare firmato da Moravia e ritrovato fra le carte dell'Archivio storico della Fondazione del Corriere della Sera (cfr. Moravia 2010). Una versione del testo è riemerso di recente anche nell'Archivio dell'autore (AFAM, serie Saggistica, ss. Scritti politici, UA 663).